Ogni mattina in Calabria **Gazzetta del Sud** in 1.648 edicole

Sabato 5 Luglio 2014 Cultura e Spettacoli in Calabria

Il poeta Mastro Bruno e una foto che ritrae la regina Margherita e il re d'Italia Umberto I, al quale Mastro Bruno dedicò una delle sue famose poesie

La storia di Mastru Bruno, lo scalpellino che con le sue rime faceva tremare i potenti

Il poeta nemico dei potenti denunciava i soprusi in versi

Criticò pure il re d'Italia al quale dedicò un poema: "A Mberto primu"

Vincenzo Pitaro

Nella storia della letteratura dialettale calabrese dell'Otto e Novecento spiccano, con particolare rilievo, vari cantori che – ispirati prima dal sacro furore dell'indipendenza e della libertà e poi dalla giustizia umana e sociale – seppero elevare la loro voce di protesta contro la tirannia, manifestando le sofferenze della Calabria e della sua gente. Uno di questi fu senza dubbio Bruno Alfonso Pelaggi, che a Serra San Bruno (dove nacque nel 1837) faceva lo scalpellino ed era noto sotto il nome di «Mastro Bruno». Il Poeta della famosa «gridata», autore di versi satirici del tutto intramontabili, in pratica, non era che un onesto scalpellino che tirava la vita lavorando tutto il giorno. La tradizione di lavorare la pietra con lo scalpello, per di più, nel Serrese è sempre stata forte. Non a caso, questo comune, oggi ricadente nella provincia di Vibo Valentia (uno dei centri spirituali più importanti in Italia e nel mondo) conserva da secoli moltissimi portali in granito lavorato; vere e proprie opere d'arte che testimoniano la maestria degli artigiani locali.

In «A Mbertu Primu» e nella «Littira allu Patitiernu» emerge il carattere combattivo del poeta

«Un poeta-scalpellino dai requisiti non comuni», dunque. Un poeta dai versi ribelli e dal dono innato. Egli, infatti, pur non sapendo né leggere né scrivere, possedeva il dono della poesia al punto di arrivare a dettare, direttamente in metrica a una sua figliuola, spontanei componimenti in dialetto serrese. Ne dettò moltissimi, quasi tutti pungenti o se vogliamo moraleggianti e critici su aspetti, ambienti sociali (come quelli ad esempio sulla «luce elettrica» di Serra San Bruno dedicata agli amministratori comunali del tempo, da lui ritenuti incapaci di realizzare valide opere pubbliche»), oppure sulla «Pigghjata di Brognaturo» o contro personaggi politici di spicco, come «Don Bruninu Chimirri», ecc.). Lo fece usando toni che variavano dalla satira, all'invettiva, alla denuncia vera e propria. Soprattutto per protestare contro le insopportabili ingiustizie sociali che i governanti commettevano e che Dio, inspiegabilmente, a suo dire, lasciava impunite.

In particolar modo le due poesie intitolate «A Mbertu Primu» (re d'Italia) e «Littira allu Patritiernu», ambedue roventi di ribellione e di sdegno, incarnarono il duro destino dei Calabresi, la tragedia di un popolo che moriva di fame. Al re Umberto I, Mastru Brunu aveva già fatto sentire altre volte il lamento del proletariato calabrese. Il poeta rovesciava sul volto del sovrano – costantemente sordo e «duru cchiùi di 'nu macignu» – la bile della sua esasperazione attraverso un linguaggio libero da tutte le regole, manifestando addirittura una sorta di pentimento per aver voluto far parte del Regno d'Italia. Quartine dense di accuse e di rimbrotti contro i deputati, che a quei tempi vendevano balle di promesse, e contro il re che – assieme a loro – ingannava il popolo. Altrettanto va detto per le trenta quartine dell'altra poesia, assai più nota, che il poeta rivolse come lettera al Padreterno. La lettera è un'audace protesta contro l'impassibilità del Padreterno, che osservava indifferente l'andazzo del mondo mentre il popolo veniva sbranato da «lupi» (ovvero da ricchi, governanti e preti). Sfogava così, dunque, la rabbia di Mastro Bruno Pelaggi. Senza risparmiare nessuno. Neppure il Padreterno che pur osservando tutto, gli appariva piuttosto «disinteressato» alle vicende umane. Per «far valere sulla terra il principio della più elementare giustizia».

Le posie roventi

«A Mbertu Primu» e «Allu Patritiernu»

- **Nelle trentasei strofe (che ancora oggi purtroppo sembrano di attualità) dedicate al re Umberto I, il poeta ripeteva le lagnanze e le preghiere: «Sempi lavuru e pani / cercàu lu calabrisi / ma tu sciali di risi / e cugghjunìi». E ancora: «Non spirari cchiù nenti / Calabria sbinturata! / Tu si' dimienticata / pi 'nu tiernu / di Dio, di lu Guvìernu / e di lu Ministeru».**

- **Sono trenta le quartine della poesia che il poeta rivolse come lettera al Padreterno: «Non bidi, o Patritiernu / lu mundu mu sdarrupi / ch'è abitatu di lupi / e piscicani? / Priestu, mina li mani! / Vidi cuomu mu fai / càcciandi di 'sti guai / mannaja aguannu! / Non bidi ca 'ndi fannu / muriri a puocu a puocu? / Tu ti mintisti dhuòcu / e stai mu guardi?»**